



# ESEDRA



*Quadrimestrale della associazione Phoenix degli assistiti  
O.N.A.O.M.C.E.*

*A cura degli ex-allievi di Villa Favorita*



## *25 Aprile 1945*

*Aprile 2020*

*Anno 4° N° 1*

# EDITORIALE

Esedra non ha voluto mancare al suo consueto appuntamento quello di far sentire la propria voce anche in un momento non facile per il nostro paese. La scelta di pubblicare questo numero attraverso la connessione on line si è resa necessaria a causa delle limitazioni operative conseguenziali alla terribile diffusione epidemiologia che sta interessando il pianeta. Ciò non ci esime dall'analizzare brevemente quanto stia avvenendo partendo proprio dal mondo scientifico che, pur sbalordendoci nella ricerca per gli straordinari obiettivi raggiunti, è risultata al momento incapace di sviluppare antidoti atti a sconfiggere quel silente minuscolo batterio virale che sta devastando il genere umano. Il suo nome ricorre spesso nei nostri discorsi o nei servizi di comunicazione; un refrain inesauribile tale da diventare anch'esso pandemico.

Aggiungere parole a quanto quotidianamente eminenze grigie dei più svariati campi propinano per ragguar-darci o meglio interpretarci il fenomeno, rischia di risultare addirittura superfluo. A noi che viviamo l'angoscia per i tanti dubbi non sciolti rimangono norme, ordinanze, obblighi comportamenti da rispettare e con essi immagini apocalittiche di una tragedia senza fine. I bollettini di guerra riportanti i dati dell'epidemia spesso ci vengono illustrati attraverso grafici nei quali la curva degli andamenti evidenzia dopo i picchi del periodo più critico, la difficoltà che essa incontra nell'intraprenderne il percorso per una decisa e costante discesa.

Ai numeri, purtroppo, seguono le immagini dell'eroico personale sanitario oramai abituato a muoversi con straordinaria naturalezza se pur imbavagliato da strumenti di protezione o incappucciati entro tute palombariche più confacenti agli sbarchi lunari. Ci stiamo abituando a vederli rischiare la vita, pronti a monitorare ogni attimo, ogni respiro dei tanti pazienti allettati, ai quali solo con gli occhi infondono segnali di speranza.

Continua la conta di coloro che non ce l'hanno fatta spesso senza la certezza del dovuto conforto, tutti a casa in quarantena, fuori il mondo che si mobilita: volontari, forze dell'Ordine e il nostro grande Esercito esempio concreto di abnegazione al servizio della bella Italia martoriata. Ma, continuando a commentare questo infausto momento, forse rischiamo di aggiungere ansia a quella che già in abbondanza ci propina la cronaca; continuiamo, quindi, il nostro appuntamento editoriale, pur restando in attesa di segnali tali da determinare senza ombra di dubbio la fine dell'incubo.

Per ritornare, pertanto, al nostro giornale, abbiamo voluto continuare ad utilizzare gli standard strutturali di sempre proponendo quindi servizi legati alla nostra pregressa quotidianità immaginando che ciò potesse almeno parzialmente rispondere al bisogno di riappropriarsi al più presto di quegli spazi di vita che ci appartenevano. Tra i contributi proposti da Esedra, quelli che ci riportano ad Ercolano, a quel 14 Novembre, giorno in cui un crollo strutturale dell'edificio interessò in maniera significativa la nostra villa. Abbiamo, quindi, voluto porre l'attenzione alla ricorrenza del 25 Aprile, "Festa della Liberazione" con l'intento di promuovere un dibattito su un argomento sempre di grande attualità nonché di riprendere una vecchia consuetudine soprattutto degli ultimi anni del nostro collegio quando per l'occasione i superiori chiedevano ai convittori un breve commento scritto al quale faceva seguito la pubblicazione di quelli più significativi in bacheca. Esedra, inoltre, in questo numero ha voluto presentare una interessante novità:

Promuovere una rubrica riguardante la Storia dell'Esercito Italiano, con l'intento di ripercorrerne tutte le fasi dai primi albori fino ai tempi d'oggi. A condurla sarà un nostro amico ex allievo, già Generale dei Granatieri di Sardegna, e autore di diverse pubblicazioni. Ci auspichiamo che il prossimo numero riprenda il circuito normale di distribuzione, sarà un segnale tangibile della ripresa di una certa ordinarietà, di una libertà ritrovata e più consapevole; già oggi comunque, ci sono buoni segnali, non si sentono sirene e un tiepido sole accarezza le nostre barbe incolte che sembra sciogliere anche le nostre ansie: Fuori, è primavera!!....

Buona lettura

**Pino D'Alessandro**

# La bacheca dell'O.N.A.O.M.C.E.

14 Marzo 2020

Siamo in piena crisi da coronavirus. Il numero delle persone decedute, di quelle in terapia intensiva e di quanti risultano positivi al virus, con le conseguenti misure adottate per mettere un argine a questa terribile pandemia, hanno sconvolto le nostre abitudini.

Per la verità coloro che hanno la mia età (anno di nascita 1942) si ricorderanno, anche se come in un sogno, le difficoltà e la miseria del vivere quotidiano nell'immediato dopoguerra in una situazione assolutamente non paragonabile a quella odierna.

La consapevolezza di aver vissuto momenti tanto drammatici e di aver avuto la forza di superarli, ci fa vivere questa terribile realtà con spirito di sopportazione, con la certezza che ancora una volta saremo in grado di riprenderci e di superare questo triste momento.

Non bisogna drammatizzare oltre il necessario gli eventi, se pur terribili, ricordandoci che proprio nei momenti di crisi è necessario uno spirito di solidarietà, di altruismo e di supporto a coloro che ne hanno bisogno.

Nessuno più di noi può capire quanto sia importante questo concetto e quanto sia stato fondamentale nella nostra vita il sostegno di una associazione (ONAOMCE) che ci ha supportato economicamente e moralmente nel momento di maggiore difficoltà.

Non tutto sarà stato perfetto, sicuramente ci saranno state decisioni che potevano essere migliori e più opportune, ma in quel momento per molti di noi, quello che ci è stato offerto è stato indispensabile e ci ha permesso di affrontare la nostra vita con serenità e sicurezza.

La presenza di strutture che possano e sappiano intervenire rapidamente in soccorso di quanti abbiano bisogno, rende l'ONAOMCE indispensabile e insostituibile per le necessità di oggi e per quanto potrebbe essere necessario fare in un futuro che nessuno si augura, ma che potrebbe ripresentarsi.

Con l'intento di presentare il percorso dell'Opera abbiamo chiesto ed ottenuto il permesso di mettere nella sede dell'ONAOMCE una composizione fotografica che ricorda la attività dell'Opera dall'inizio, con una rappresentazione di Villa Favorita che è stata il primo ed unico collegio gestito direttamente dall'Ope-



ra, unitamente ai gruppi degli allievi di Villa Favorita, delle allieve di Villa Della Regina di Torino oltre alla distribuzione nazionale degli orfani assistiti.

Particolare importante la rappresentazione dell'omaggio dato da molti di noi nel 60° anniversario del collegio di Villa Favorita e quella di un gruppo di orfani di militari attualmente assistiti dall'ONAOMCE, a dimostrazione di una continuità di intenti totalmente modificata nella pratica quotidiana, ma che risponde sempre agli stessi principi.

Paragonare il periodo post bellico con il momento attuale potrà sembrare irriverente perché troppe sono le differenze, ma quello che voglio sottolineare è che nei momenti di grave crisi si deve poter contare su una rete già esistente di professionalità, di capacità gestionale e di altruismo.

Auguri a tutti.

**Francesco Ciaraldi**

# Francesco Mattu

Il nostro ricordo per un grande uomo.

L'affettuoso ricordo del Brigadiere Generale Francesco MATTU, membro dell'ONAOMCE, animatore delle convention presso i Distretti militari per pubblicizzare le finalità dell'Opera, "amico" degli ex allievi di Villa Favorita, sempre presente ai Raduni, a partire dal 2010.



Francesco MATTU nasce a Palermo il 9 ottobre 1939, si laurea in Scienze Politiche presso l'Università La Sapienza di Roma.

Vincitore di concorso è ammesso alla frequenza del 17° Corso presso l'Accademia Militare di Modena quale aspirante allievo nel Corpo di Amministrazione dell'Esercito Italiano.

Al termine del corso, promosso Ufficiale in Servizio Permanente Effettivo, con il grado di Sottotenente viene assegnato in qualità di Cassiere presso l'Ospedale



Militare di Catania. Durante tale periodo continua a seguire gli studi universitari in Giurisprudenza presso l'Università di Palermo dove si laurea nel 1967. Gli piaceva ricordare di essere stato compagno di banco di Paolo Borsellino.

Promosso al grado di Tenente viene assegnato, con l'incarico di Cassiere, all'Ufficio Amministrazioni Speciali di Roma. Successivamente viene assegnato presso lo Stabilimento Penale Militare di Gaeta con l'incarico di Direttore dei Conti. In quegli anni di permanenza a Gaeta conosce l'attuale consorte.

Promosso al grado di Capitano viene assegnato, con l'incarico di direttore dei conti alla Legione Carabinieri "Lazio". Durante il servizio prestato presso l'Arma dei Carabinieri, nel corso di un prelevamento di fondi presso la Banca d'Italia, subisce un ferimento da arma da fuoco.

Promosso al grado di Maggiore viene assegnato alla Direzione Generale Ufficiali Esercito, con l'incarico di Ufficiale addetto al trasferimento degli Ufficiali del Corpo di Amministrazione dell'Esercito Italiano.

Sempre con il grado di Maggiore ricopre anche l'incarico di Capo Sezione Programmazione Finanziaria della Direzione di Amministrazione della Regione Militare Centrale.

Promosso al grado di Tenente Colonnello, nel 1982, a seguito di concorso interno, viene ammesso alla frequenza del Corso Superiore di Scuola di Guerra di Civitavecchia. Al termine del corso, superato con successo, si fregia del Titolo "Scuola di Guerra".

Nel 1987 viene assegnato, con l'incarico di Capo del Servizio Amministrativo, alla Scuola delle Trasmissioni di Roma.

Nel 1988 viene assegnato allo Stato Maggiore dell'Esercito – IV Reparto Logistico, con l'incarico di Capo Sezione Pianificazione e Programmazione Finanziaria.

Nel 1991, promosso Colonnello, viene nominato Direttore di Amministrazione della Regione Militare Sicilia con sede presso la Caserma Scianna di Palermo. Questo prestigiosissimo incarico in Italia è ricoperto solamente da 7 Ufficiali del Corpo di Amministrazione ed essendo un importante incarico di Comando indossa il grado bordato di rosso "Robio".

Nel 1994 viene trasferito a Roma, ed assume l'incarico di Direttore dell'Ufficio Amministrazione Personale Militare Vari (PERVAMILES), l'Ente più antico del Corpo di Amministrazione dell'Esercito Italiano (costituito nel 1895).

Nel 2000 viene nominato Direttore Amministrativo del Policlinico Militare "Celio".

Nel 2001 viene promosso al grado di Brigadiere Generale e collocato in quiescenza.



Dal 2002 viene nominato Commissario di Leva con sede presso il Distretto Militare di Roma.

Dopo la sospensione del servizio di leva, viene dapprima nominato amministratore dell'Associazione Nazionale Carristi e, successivamente, entra a far parte della prestigiosissima ONAOMCE, presso la quale con orgoglio e fierezza ne assume l'incarico di Capo della Propaganda.

Il Brigadiere Generale Francesco Mattu è deceduto a Roma il 19 Febbraio 2020.



Il 20 febbraio 2020, a Ciampino, ai funerali erano presenti il Presidente dell'Associazione Phoenix, Giuseppe D'Alessandro ed il Vice Presidente Francesco Ciaraldi che hanno trasmesso alla famiglia i sensi del più sentito cordoglio a nome degli ex allievi.

### **Gli ex Allievi di Villa Favorita**

### **Le ex Allieve dell'Istituto Figlie dei Militari di Torino**

### **L'Associazione Phoenix**

in ordine le foto:

20 Febbraio. Ciampino. Chiesa del Divino Operaio. Particolare cerimonia funebre.

R.A.V. di Ascoli Piceno. Presentazione del gruppo di propaganda dell'O.A.O.M.C.E.: Gen. Mattu, Luogotenente De Santo e Colonnello Forcignanò

Rimini. Il Generale Mattu con il gruppo di propaganda.

24 Maggio 2018 Il Generale con le vedove e gli orfani dell'O.N.A.O.M.C.E. durante una manifestazione all'Altare della Patria.

Ercolano: Il Generale in un suo intervento ad un Raduno degli ex Allievi di Villa Favorita

# I valori della Resistenza

25 APRILE

I VALORI DELLA RESISTENZA DA  
TRAMANDARE AI GIOVANI

“Quand’era per i fratelli smarriti vanità sperare, follia combattere, primizia di credenti, Noi soli quassù accorremmo invitti per Te cadendo, Italia, se più della vita ti amammo, il monte della nostra fede dove sepolti eloquenti restiamo affida tu, con i nostri nomi, ai fratelli rinati per sempre” (Epigrafe scolpita sulla lapide del vecchio cimitero di guerra di Montelungo).



La resistenza non è stata un romanzo. E’ stata una straordinaria vicenda di vite dedicate con speranza, coraggio ed altruismo all’affermazione di ideali altissimi ed è per questo che non è difficile raccontarla a chi non vi ha partecipato e fare sentire i giovani parte di quella vicenda, senza avere timore di ripetere parole che non possono diventare vuote e retoriche se trovano corrispondenza nei nostri comportamenti di ogni giorno. La memoria è il cemento tra le generazioni, è insieme ricordo ed attualità, sentimento ed azione.

La notte dell’8 sul 9 settembre 1943, quando sembrava che l’Italia fosse finita e con essa l’unità, l’indipendenza e la libertà del suo popolo, il crepitare delle

armi dei Granatieri alle Porte della Capitale – eroi nei giorni del caos -, segnava ancora il ritmo di un cuore colpito a morte ma tuttavia vivo e palpitante.

Il primo di quei colpi di arma da fuoco è stato il segnale della riscossa, la fine di un equivoco, la rottura di un’alleanza impossibile, assurda, con quello che era stato da sempre il nemico della nostra indipendenza ed unità. Quel colpo è stato l’inizio delle ostilità contro la Germania, contro il nazismo, ostilità aperte da cittadini in armi, i Granatieri, ma anche l’inizio della “resistenza armata” e della “lotta di liberazione”, il cui significato e valore, in un momento di crisi dell’Italia, non così grave come quella del ‘43, ma abbastanza preoccupante per i destini del nostro Paese, è molto importante far giungere ai giovani come messaggio morale, profondo e significativo.

Tuttavia quando la notizia dell’armistizio (8 settembre 1943), che tutti già da tempo attendevano, si diffuse l’Italia rimase come paralizzata e, ad un tempo, tutti furono sorpresi, attoniti, sgomenti.

Giovanni Gentile ebbe a dire: “Improvvisamente l’Italia, quella in cui si credeva, l’Italia degli Italiani con cui si viveva e si voleva vivere d’un solo sentire e pensare, sembrò che fosse scomparsa. Per quale Italia ora vivere, pensare, poetare, insegnare, scrivere? Giacché se non impossibile, molto difficile sarà sempre aprir l’animo alla espansione sia pure dell’astratto pensiero, senza appoggiarsi alla patria, ossia a quel patrimonio spirituale di cui ognuno vive, senza partecipare a quell’eterno dialogo dei vivi coi morti in cui l’Italiano può sentirsi Italiano. E quando la patria sparisce, manca l’aria e il respiro.”

La tragica situazione determinatasi - risultante di numerosi fattori quali: l’inerzia della politica governativa; il precipitato annuncio dell’armistizio; la non chiara o quanto meno dubbia interpretazione degli ordini emanati; l’improvvisa decisione di far partire da Roma il Re, il capo del Governo ed i capi militari senza lasciare in posto almeno un responsabile delle decisioni del momento – gravò su tutta la Nazione e sull’Esercito che furono lasciati in balia di discutibili e gravi iniziative, neutralizzando in gran parte tutte le predisposizioni previste.

Molte Unità militari opposero reazioni alla violenza cedendo solo per la mancanza di rinforzi e di rifornimenti, o per l’ignobile ricatto di vendette e devastazio-



ni. Numerosi furono, in tutta Italia e fuori, gli episodi individuali e collettivi di reazione all'aggressione: in vari casi si conclusero in veri e propri massacri compiuti dalle forze Germaniche. Furono trucidati molti soldati e, tra loro, ben dieci Generali.

Ma la più grave conseguenza fu la divisione dell'Italia sia politica che territoriale. Da una parte il fascismo tentò di restaurare la perduta egemonia, dall'altra la monarchia cercò di recuperare il prestigio, mentre gli eserciti stranieri combattevano sul suolo italiano martoriato la loro guerra senza quartiere, fin troppo noncuranti, l'uno e l'altro, della nostra tragedia nazionale.

Ma ancor prima, e più di tutto, furono gli stessi animi degli italiani a restar divisi. Da qui lo sconvolgimento di valori materiali e morali che da questo derivava e che non poteva non provocare il travaglio doloroso degli uomini che vedevano travolti perfino gli ideali fino allora nutriti, le virtù fino allora esaltate; e non poteva non ripercuotersi, così come in ogni collettività, in ogni gruppo, perfino a volte nello stesso nucleo familiare.

Quale significato poteva avere dunque la Patria Ita-



lia in quei giorni, nella constatazione di un apparato statale e militare frantumato, nell'umiliazione di soldati e Ufficiali che si disperdevano lungo le strade amare dell'8 settembre. Eppure proprio da questo senso di umiliazione nazionale e militare doveva nascere il nucleo di qualcosa di durevole nella coscienza italiana, trasformare il pianto e la rabbia in volontà di riscatto; in sintesi la lontana suggestione del Risorgimento portare la speranza di un secondo Risorgimento.

Comunque il fondamentale obiettivo di un futuro di pace esigeva una mobilitazione armata che si avvallesse delle nostre migliori tradizioni militari. Non c'era spazio per un'aspirazione inerme alla pace; l'alternativa era tra un'equivoca passività e una scelta combattente.

Fu dunque il momento della scelta. E quando la scelta potette o volle restare esclusivo privilegio personale e volle ispirarsi non già a calcoli di mero attendismo bensì a volontà di impegno e di partecipazione agli eventi che maturavano, nel riscatto morale e per la ricostruzione materiale del Paese, fatalmente intervennero i motivi d'ordine morale, le componenti della ragione e del sentimento quali ognuno sapeva e poteva sviluppare in sé, in relazione alla propria indole, alla propria educazione, alla propria cultura, alle tradizioni personali e familiari ed all'ambiente nel quale si era vissuti, al proprio senso del dovere, al rispetto della propria dignità, alla fede nei destini della Patria. E non potevano non essere, naturalmente, scelte diversificate ed a volte opposte, se pure tutte - per come e quando vennero effettuate - comprensibili e meritevoli di rispetto se effettuate in buona fede e in purità di intenti, anche perché costituirono, nel quadro delle mille incognite che sussistevano, scelte comportanti alti rischi personali, coinvolgenti a volte perfino la sorte dei familiari.

“Scelta dei valori nazionali e risorgimentali che diede compattezza alla scelta di combattere”, come affermò il Presidente Ciampi, nel settembre del 2000, avanti ai reduci di Cefalonia.

Questa scelta fu l’impegno per riconquistare all’Italia libertà e indipendenza, fu nel suo insieme un grande moto civile e ideale, cui partecipò in vario modo il popolo italiano: popolo in armi, mobilitazione coraggiosa di cittadini, giovani e giovanissimi, che si ribellavano all’oppressione straniera, di italiani che uscivano dalle dure vicende della guerra non voluta e riprendevano le armi per la causa della liberazione dell’Italia e dell’Europa dal totalitarismo e dal dominio tedesco.

Popolo animato, dunque, da valori quali la pace, la libertà, l’indipendenza e l’uguaglianza e da sentimenti incancellabili e riconducibili principalmente al desiderio di compiere il proprio dovere a tutti i costi, senza calcoli, fino in fondo e fino al sacrificio della vita, senza aspettarsi, non dico la vittoria, ma neppure il riconoscimento della sua azione, solo, con la sua coscienza davanti a Dio.



Fu dunque la scelta armata che risultò decisiva per restituire dignità nazionale all’Italia. Esitazioni e ambiguità furono spazzate via con la dichiarazione di guerra alla Germania, il 13 ottobre 1943, da parte del nuovo governo italiano; e il conseguente riconoscimento del pur anomalo status di paese cobelligerante, di fatto partecipe dell’alleanza antifascista, consentì all’Italia di prendere il suo posto nel futuro dell’Europa e dell’intero mondo democratico.

Da quel momento sorsero – eroi nei giorni del riscatto - gruppi armati, spesso inquadrati militarmente da Ufficiali, che diedero vita ad una resistenza armata all’occupazione tedesca e, in secondo tempo, furono

costituiti, nell’ambito del Regio Esercito: il 1° Raggruppamento Motorizzato nel 1943, e successivamente, l’anno successivo, il Corpo di Liberazione Nazionale (molti tra i vecchi “Favoritini” hanno avuto i padri inquadrati nei Gruppi di Combattimento).

Gabriele De Rosa ha in un suo libro ricordato la crisi di coscienza che colpì la sua generazione nella battaglia di El Alamein. Granatiere con i Granatieri si rese conto del baratro verso il quale l’Italia si stava avviando e decise che l’unica risposta possibile era quella di fare tutto il proprio dovere con onore.

Questo è il vero insegnamento della Resistenza per i giovani.

E’ un messaggio che conserva intatta tutta la sua impronta di modernità; è stata una pagina della nostra storia, che si proietta, in virtù delle sue ispirazioni e in rispetto alle nuove esigenze, verso il futuro.

“Coltivare la memoria: non l’episodio in sé, ma il suo significato. Riannodare i fili dispersi e penetrare nel tessuto lacerato dai ricordi, porsi di fronte al passato al di là delle impressioni sovrapposte. Solo spogliandosi di ogni pregiudizio e sgombri di passione si possono meglio comprendere ragioni e motivazioni dei comportamenti singoli e collettivi.

Guardare con mente libera, senza preconcetti. Memoria, quindi, come rispecchiamento di un percorso di sensibilità, non rimozione, ma una più approfondita conoscenza degli elementi disponibili e verificabili. In questo tragitto della mente si disperdono le scorie e restano fermi i dati della realtà”.

(Carlo Vallauri. Storiografo).

**Generale Ernesto Borrelli**

# Il mio 25 aprile

Quando ho letto l'invito di Pino, a scrivere un articolo per Esedra, ho avuto una duplice reazione: Un istintivo impulso a dare il mio contributo, ma il pensiero che, vista la situazione che stiamo tutti vivendo, non sarei stato nelle condizioni di leggerlo.

Mi sono sembrate però, talmente interessanti, le riflessioni fatte, stando tappato in casa, che ho deciso di seguire il mio primo impulso. Il Coronavirus sta cambiando la vita e le abitudini degli italiani e quindi anche nostre. Siamo culturalmente un popolo abituato ai baci, agli abbracci, alle pacche sulle spalle, cose ora assolutamente vietate. A me, ma penso anche alla stragrande maggioranza di voi, questo stato di fatto provoca una vera e propria sofferenza.

E' così che il mio pensiero è andato a 67 anni fa, quando sono stato allontanato dalla famiglia e portato a Villa Favorita. Dagli abbracci, ai baci, alle risate con i miei compagni e i miei fratelli, sono piombato nel silenzio, nel sentirmi estraneo e solo.

Non più abbracci, ma paura. Non più risate, ma silenzi e pianti. Non più calore, ma freddo, tanto freddo dentro e nei rapporti. Sicuramente, con il passare dei giorni, forse dei mesi, questa sensazione si è attenuata. Si è tornati agli abbracci fra i compagni di sventura, di risate, di conforto reciproco. Questo mi auguro succeda, quando finita questa buriana, ci troveremo, anche se un po' spaesati, non solo su Esedra, ma soprattutto in Agorà. Abituati inoltre, malgrado i vari acciacchi, ad una vita molto attiva e so-



ziale, lo stare tappato in casa, ha cambiato le mie abitudini di vita. Per una settimana, non ci sono problemi, ma quando si parla di mesi, bisogna inventarsi il da fare. In questi pochi giorni ho fatto della mia mansarda una palestra. Ho iniziato a mettere a posto tutte le scartoffie e le tante foto sparpagliate in un cassetto. Ho iniziato a fare ricerche per costruire l'albero genealogico della mia famiglia. Ma tutte queste attività non mi sono sufficienti. Ho voluto scoprire e cimentarmi in attività completa-

mente nuove. Ho preso guanti, spugna e igienizzante e ho sfidato il bagno di casa. Alla fine ne sono uscito vincitore. Lucido, profumato, ci si poteva mangiare. Mia moglie è rimasta sbalordita quando ha visto i sanitari, gli specchi, il pavimento brillare.

Il ricordo è andato, anche in questo caso, ai tanti giorni vissuti sul Vespucci, durante la crociera di addestramento, durata più di tre mesi. Tutte le mattine, muniti di frat-tazzo e pompa, mettevamo a lucido la coperta della nave. Non doveva vedersi una macchia. Per noi rappresentava uno svago e, a piedi nudi, riuscivamo a divertirci e a fare delle belle risate. Durante la giornata, dopo aver svolto tutte quelle mansioni, previste per la formazione professionale di ufficiali di marina, si passava alla lucidatura delle tante parti in ottone presenti sulla nave.

Armati di manteca e di uno straccio, iniziava l'opera di lucidatura. Dopo l'intervento gli ottoni brillavano. La manteca è uno speciale grasso che, per toglierlo dalle mani e da sotto le unghie, quando arrivati in un porto, scendevamo in libera uscita, ci mettevamo delle ore. A questo mi sono ispirato, quando ho affrontato il bagno di casa, rendendolo lucido. Impara l'arte e mettila da parte. Quell'esperienza mi è stata sicuramente utile e, nei prossimi giorni, mi cimenterò in altre imprese di questo tipo per dimostrare a mia moglie che, anche la parte femminile che ognuno di noi ha, doveva essere festeggiata l'8 marzo. Facciamoci anche una sana risata. Ne abbiamo bisogno. Vi abbraccio care margheritine e favoritini, anche se solo virtualmente, augurando a tutti che presto si possa tornare in piazza a festeggiare così come tanti uomini e tante donne hanno gioito il giorno della Liberazione.

**Sergio Schettino**

Non c'è dubbio che il 25 aprile rappresenta una delle date fondamentali della storia italiana. In questa giornata viene celebrata la liberazione d'Italia dal regime fascista e dall'occupazione militare tedesca nazista. Ritengo, però, che il lascito più importante sia rappresentato da "una cultura della liberazione" considerato che quest'ultima non è mai compiuta sia nelle coscienze dei singoli che nella vita sociale. Ancora oggi è necessario combattere contro le oppressioni, la paura, la miseria, l'ignoranza, in una sola parola contro il male.

Nel nostro Paese, come in tutto il mondo, il male maggiore oggi è rappresentato dal "coronavirus" ed ora come allora la parola d'ordine è "resistere o perire". Se la Resistenza è entrata in crisi come momento mitico di identità collettiva e di unità, celebrare il 25 aprile significa in

questo momento aprirsi all'idea di traguardi più avanzati, significa aprirsi alla prospettiva di una lotta per la liberazione che continua oggi e che deve continuare anche domani.

Noi italiani in questo abbiamo sempre dimostrato di non essere secondi a nessuno e qualunque siano le vicende che il futuro ci riserba, la strada del nostro avvenire passa attraverso la Resistenza ed a distanza di tanti anni la lotta di "liberazione" conserva intatta, oltre alla sua carica polemica, un suo messaggio di speranza.

### **Bruno Maggio**

La rievocazione della Festa della Liberazione: "25 aprile 1945" rappresenta uno degli appuntamenti più importanti che ci lega alla storia democratica della nostra nazione. Quel giorno, infatti, venne proclamata l'insurrezione da parte dei comitati di liberazione nei territori ancora occupati dal regime nazifascista. Non è comunque, semplicemente una data, ma tutta una fase temporale che poneva fine a un periodo tristemente buio per aprirne uno colmo di speranza a un popolo desideroso di una quotidianità democratica, nuova, determinata a cancellare tutti gli incubi del suo recente passato.

Fin dal periodo adolescenziale seguivo con eccitazione le manifestazioni per la sua ricorrenza; ero solito unirmi al corteo del paese organizzato per deporre la corona d'alloro al monumento dei caduti. Era quella l'occasione in cui sentivo il cuore sobbalzarmi alle note musicali del Piave e Bella Ciao. Non di meno avveniva nel piccolo cineteatro di Villa Favorita durante la proiezione dei film capolavori: "Le 4 giornate di Napoli, Roma città aperta e Sciuscià" sempre intento a condividere le gesta dei piccoli protagonisti o a gioire tutte le volte che con gli altri favoritini si partiva in pullman per visitare luoghi simbolicamente "rievocativi" come quello di Montecassino. Storie semplici di altri tempi, primi embrioni comunque importanti che contribuirono a formarmi una completa valutazione storica.

Oggi, sembra, sempre più difficile trovare il tempo necessario per una riflessione attenta che aiuti a coprendere meglio quell'evento che ha segnato la vita di intere generazioni. Ogni anno siamo soliti, anche nei giorni precedenti coronare quella data con parole e buoni contenuti, salvo scordarcele per tutto il resto dell'anno. Anche le testimonianze dirette dei sempre meno che lo vissero lasciano il posto alle oratorie ad effetto che il politico di turno non ci fa mai mancare. Intanto, nuove priorità e poca predisposizione all'ascolto caratterizzano un po' il pensiero delle giovani generazioni; questo inevitabilmente spalanca le porte ad infauste e acrobatiche rivisitazioni storiche.

L'auspicio, nonostante tutto, è che Marzabotto, Sant'Anna di Stazzema, l'eccidio delle Forze Ardeatine, non rimangano solo righe di inchiostro tracciate in un libro che non si apre più, o finiscano nell'oblio i nomi stampati sulle croci dei caduti disseminati nei vari sacrari militari o dispersi nei campi di battaglia.

Ognuno, comunque ha il diritto, oggi, di celebrare il 25 aprile come crede. Personalmente, ho da sempre pensato fosse bene farlo legandolo ad un evento che aveva interessato direttamente la mia famiglia: 11 aprile 1945, data in cui il mio papà, come si evince dal suo foglio matricolare, prigioniero nel campo di concentramento in Germania *n.14-39 j IV*, fu liberato dalle truppe americane. In quel lager fu deportato dopo il suo arresto avvenuto a Dubrovnik da parte dei tedeschi il 9 settembre 1943, giorno successivo alla proclamazione dell'armistizio.

Era quella un'operazione preordinata sotto il nome di *Achse*, avente come obiettivo quello di bloccare tutte le forze armate italiane che operavano fino a quel momento nel territorio slavo: dalla città di Pola all'Albania. La detenzione durò 18 mesi e fu tale da ridurlo a larva umana obbligandolo ad una lunga convalescenza di ben oltre 4 mesi presso l'ospedale militare di Bari.

Un ricordo forte che conservo stampato nel mio cuore, vissuto con discrezione e rispetto, dai connotati, comunque, forti che ancora oggi ho difficoltà a comprendere. Solidarietà, vicinanza e riconoscenza al merito di 3 Croci di guerra, non sono bastate ad alleviare le pene di chi attese trepidante in silenzio un ritorno a cui non si credeva, ormai più; né hanno lenito, per il poco tempo che la vita concesse, le ferite di chi visse, vide e subì quella tragedia umana.

Buon 25 Aprile, buona Festa di Liberazione.

### **Pino D'Alessandro**

Nella foto: L'autore davanti al Monumento ai Caduti di Lavello nell'anno 1964.



# Storia dell'Esercito Italiano

## “IN PRINCIPIO ERA IL REGGIMENTO DI GUARDIA”

“In principio erat Verbum et Verbum erat apud Deum et Deus erat Verbum” (“In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio”).

A Villa Favorita, quando facevo il chierichetto, all’udire queste parole - parole molte volte “biascicate” frettolosamente in un latino incomprensibile da parte di un officiante ormai con la testa all’Ite Missa est” - tiravo un sospiro di sollievo perché significava che ormai si era giunti alla fine della Messa e che da lì a poco sarebbe iniziata l’interminabile partita di pallone nell’oratorio di Don Pignataro.



Poi venne il Concilio Vaticano II<sup>o</sup> è questo momento “magico” della Messa passò nel dimenticatoio dei ricordi delle generazioni successive alla mia.

Solo iniziando lo studio del latino, soprattutto del greco, diedi soddisfazione ad una delle prime curiosità giovanili. Tradussi il brano e scoprii il significato profondo delle parole con cui l’Apostolo Giovanni inizia il suo Vangelo facendolo risalire lontano, al di là dell’inizio del nostro tempo, fino all’eternità, puntando lo sguardo sul mistero della preesistenza divina.

“In principio”, dunque, si significa l’inizio assoluto, l’inizio senza inizio di un modo diverso di concepire l’atto di ordinare le proprie Milizie da parte di un So-



vano.

Ecco il perché del titolo “In principio era il Reggimento di Guardia”.

Potrebbe sembrare un atto di presunzione di un vecchio Comandante di un Reggimento di Guardie, quale io sono stato, ma districandosi tra gli scritti storici del tempo e sbirciando tra i documenti custoditi presso l’Archivio di Stato di Torino si addivene a questa conclusione.

Il resto lo fa l’immaginazione nel viaggio indietro nel tempo quando “ai tempi di Carlo Emanuele II Duca di Savoia, un principe intendeva costituire un reggimento, si sceglieva un guerriero distinto od un nobile, gli conferiva la patente di Maestro di Campo, ossia di Colonnello, e stipulava con esso un vero contratto, nel quale venivano stabiliti il numero delle compagnie e dei soldati, la qualità delle armi e la somma annuale da corrispondersi.

Il Colonnello, comandante e proprietario del reggimento da crearsi, si sceglieva il suo stato maggiore, un cappellano, un medico, un chirurgo, un sergente maggiore, un porta stendardo, un tamburo generale, ed infine un luogotenente che doveva comandare la compagnia colonnello e tener d’occhio l’intero reggimento: fatto questo, distribuiva, vendendoli, i brevetti di capitano.

I capitani a loro volta si rifacevano della somma sborsata col nominarsi i subalterni ed i graduati. Allora sergenti e caporali si davano attorno per le piazze e per

le osterie e con denaro e promesse, arruolavano uomini disoccupati di età non superiore ai 30 anni.

Non vi scandalizzate se oso dire che il decreto ducale del 18 aprile 1659 che costituiva il Reggimento della Guardia produsse probabilmente tutto il descritto affaccendarsi: il Duca Carlo Emanuele II non poteva certamente prevenire i tempi e le istituzioni. Fatto sta che si ebbe il primo corpo dell'esercito nazionale permanente anche in tempo di pace e dal quale riconoscono la loro origine gli odierni Granatieri."

Anche se rivestito della splendida armatura da pompa, Carlo Emanuele II non appariva né bello né fatto per la guerra: era tuttavia un Principe Sabauda deciso a vivere indipendente fra i potenti monarchi che lo premevano da ogni lato e pretendevano tenerlo sotto la loro tutela. Della operosa quiete del suo gabinetto, deposta la voluminosa parrucca, dispiegando una inesauribile genialità fiscale e magnificenza principesca nelle opere pubbliche, riordinava l'amministrazione militare, carezzava le arti e le lettere, preveniva le insidie della politica straniera: restaurava insomma il Piemonte, presago dei futuri destini.

Sentendo di potersi fidare dei suoi sudditi, si sbarazzò delle soldatesche mercenarie straniere malfide e costose, ed affidò la sua reggia ad un corpo di milizia scelta e stabile, reclutata nel paese. Creò la Guardia che doveva assicurargli la tranquillità necessaria per restaurare lo Stato e destinata a slanciarsi per la prima sui campi di battaglia.

Il suo gesto venne compreso ed apprezzato dal popolo e gliene accaparrò la confidenza, sicché il Principe morendo poté dire: "aprite le porte e lasciate entrare il popolo; morirò come un padre in mezzo ai figli."

Aveva, dunque, inizio nella Regione Italica la vita e la formazione di un Esercito permanente che nella sua evoluzione ordinativa ed istituzionale assumerà nel tempo il nome di Armata Sabauda, Armata Sarda, ed infine Esercito Italiano.



Sì, Esercito Italiano! Perché esiste una continuità storica tra quelli che furono i primi sei Reggimenti di fanteria d'ordinanza dell'Armata Sabauda, inclusi nella rassegna di cui all'Editto Ducale del 19 ottobre del 1664, e quelli attualmente in vita nell'Esercito Italiano. D'altronde leggendo attentamente il Decreto datato 4 maggio 1861, del Ministro della Guerra Manfredo Fanti: "Vista la legge in data 17 marzo 1861, colla quale S.M. ha assunto il titolo di *Re d'Italia*, il sottoscritto rende noto a tutte le Autorità, Corpi ed Uffici militari che d'ora in poi il Regio Esercito dovrà prendere il nome di Esercito Italiano, rimanendo abolita l'antica



denominazione di Armata Sarda.", appare giusto affermare che le origini e le tradizioni dell'Esercito Italiano inizino dalla predetta data e non da quando effettivamente viene "levato" il primo Corpo dei tanti - tra l'altro nati prima del citato 4 maggio 1861 - che compongono l'organismo stesso.

E' evidente che il Gen. Manfredo Fanti abbia inteso puntualizzare che, dato che Vittorio Emanuele II con la legge data 17 marzo 1861 "ha assunto il titolo di Re d'Italia" perdendo quello di Re di Sardegna, "d'ora in poi anche il Regio Esercito dovrà prendere il nome di Esercito Italiano, rimanendo abolita l'antica denominazione di Armata Sarda".

Si trattò, quindi, di un cambio di denominazione conseguente al citato decreto e non della "nascita" di una nuova struttura amalgama di tutte le forze militari - talvolta in antitesi tra loro e ciascuna espressione di una tradizione militare, sociale e storica completamente estranea all'altra - convogliate in una struttura omogenea preesistente.

Furono dunque le Unità dell'Armata Sarda, nei cui ranghi furono inserite dette componenti, la base e l'elemento di continuità delle Unità del nuovo Esercito Italiano: per questo è giusto affermare che la storia e le tradizioni di queste ultime traggono origine dalle prime.

Riesaminando inoltre il menzionato atto del 1664, mediante il quale sempre Carlo Emanuele II fissava per ognuno dei sei Reggimenti il nome e la posizione di precedenza negli schieramenti tenendo conto della data di costituzione, di fatto ne stabiliva l'anzianità che sin d'allora fu oggetto di disputa tra gli stessi Reggimenti. Si racconta, infatti, che Carlo Emanuele II, al fine di porre fine alla contesa relativa alla "priorità di levata" tra i reggimenti delle Guardie e di Savoia (trattasi del Reggimento di fanteria, non di cavalleria levato con Decreto Ducale del 23 luglio 1694), "rinserrò" quest'ultimo Reggimento nella cittadella di Torino, lo soppresse per un giorno, ed infine lo ricostituì il giorno successivo.



Qualcuno afferma che la citata contesa ebbe origine dal fatto che il reggimento Savoia pretendeva di "contare la propria vita" dal 1639 quando Carlo Umberto, figlio naturale di Carlo Emanuele I, levò un reggimento di milizia con il nome di Savoia. Le date della disputa lasciano intendere come già nei secoli scorsi i contrasti sulla data di nascita e, di conseguenza su tutto ciò che da essa ne deriva, siano state

sempre oggetto di particolare attenzione da parte delle Unità militari.

Ma al di là di ogni frivola considerazione l'anzianità ha un valore oggettivo perché connesso alle qualità combattive di un'Unità. In tutti gli eserciti, i reggimenti di più antica formazione sono infatti i più solidi: reggono e avanzano in situazioni che sarebbero disperate per gli altri. Le artiglierie inglesi, per esempio, considerano una disgrazia essere d'appoggio a reparti delle Guardie, perché le Guardie non indietreggiano mai, muoiono sulle posizioni, e gli artiglieri si trovano allora le batterie invase dal nemico, che devono ricacciare sparando a zero o caricando all'arma bianca. Anche i Soviet hanno restituito ai reggimenti di fanteria scelta il titolo di "Guardie" che avevano prima della rivoluzione, per collegarli in qualche modo a una vecchia storia e a vecchie, vittorie.

Perché gli stessi uomini si comportino in modo diverso se messi in questo o quel reggimento nello stesso esercito, nella stessa guerra, non si può spiegare. Si è tentati di pensare che i reparti militari siano organismi vivi, autonomi, che maturino molto lentamente, che raggiungano il loro pieno vigore solo dopo il passaggio di generazioni o di secoli. Si direbbe, quasi, che i reparti hanno una loro vita, quasi una loro anima, distaccate e indipendenti dalla vita e dall'anima degli uomini che, temporaneamente, vanno a formarli.

A distanza di molti decenni, o di secoli, in analoghe situazioni, il reggimento si comporta in modo curiosamente identico, dimostrando le stesse virtù o gli stessi difetti, quando anche la memoria dei fatti antichi si è affievolita e nessun testimone ne conservi più il ricordo nel reggimento.

Vi sono anche esempi di reggimenti che erano considerati distrutti, morti, aboliti, superati, sciolti, o sbandati che, malgrado la volontà degli uomini, sopravvissero e rifiorirono, quasi che nessuna forza umana potesse decidere del loro destino.

Ecco il perché di "In principio era il Reggimento di Guardia". Perché il cuore batte da allora e non si è mai fermato, anzi dal suo corpo hanno preso vita altri Corpi animati dagli stessi ideali che altro non sono che i comandamenti voluti dal Duca fondatore: "rispetto dell'onore militare ed osservanza della ferrea disciplina".

Questa continuità nel tempo è l'oggetto della nostra storia, che vi voglio raccontare.

**Generale Ernesto Bonelli**

# Le donne dei Borbone

Le donne dei Borbone: La vita segreta

Le donne dei Borbone, le figure femminili che hanno segnato il periodo storico del tempo, che hanno influenzato sia direttamente che indirettamente la vita politica e sociale dell'epoca. Hanno avuto, tutte in comune un carattere forte, esplicitato con determinazione e ambizione e soprattutto con un'incisiva capacità



di operare nell'ambito governativo.

Maria Amalia di Sassonia moglie di Carlo di Borbone, Re di Napoli e di Sicilia, il futuro Carlo III di Spagna. Nasce a Dresda il 24 novembre 1724, si sposa all'età di 14 anni, nel 1738. Sicuramente fu un matrimonio combinato, Carlo vide la sua promessa sposa in un ritratto (forse quello raffigurato sopra) e ne restò talmente affascinato da descriverne alla madre Elisabetta Farnese, di essere stato colpito dalla sua travolgente bellezza, e dalla sua fisionomia dalla quale traspariva una figura di un grande genio, che gli trasmetteva sicurezza e felicità nel suo destino.

Si sposarono per procura nel mese di maggio e s'incontrarono per la prima volta il 19 giugno a Portella, vicino Fondi. Maria Amalia fu una donna dotata di grande carattere ed ebbe grande influenza a corte, conosceva 4 lingue; il latino, l'italiano, il francese e il tedesco. La Regina dimostrò determinazione e capacità, entrò a far parte del consiglio di stato e divenne parte attiva del governo. Il suo carattere ambizioso si fece ben presto notare anche fuori dai confini del regno, tanto che di lei scrivevano: "questa principessa ambi-

ziosa dalla nascita, aspira a governare e può accadere che un giorno giunga ad avere in Europa una parte importante tanto che più aumenta la sua influenza sullo spirito del re suo sposo". Ebbe un ruolo importante nella costruzione della Reggia di Caserta dando non poco lavoro all'architetto Luigi Vanvitelli. Maria Cristina pretendeva dall'architetto un'opera magnifica e lo pressava dando nuove disposizioni e verificava con ostinazione tutto l'operato su cui aveva sempre l'ultima parola.

Carlo di Borbone festeggiò la posa della prima pietra della Reggia di Caserta in occasione del suo 36 compleanno, il 20 gennaio 1752. La regina esercitò la stessa influenza nella costruzione della Reggia di Portici, del Teatro di San Carlo (edificato in soli 270 giorni) e della Reggia di Capodimonte. Morì di tubercolosi nel settembre del 1760, a solo 36 anni, lasciando ben 13 figli dei quali 5 morti in tenera età.

La seconda regina del Regno delle Due Sicilie fu Maria Carolina Luisa Giuseppa Giovanna Antonia d'Asburgo-Lorena d'Austria. Maria Carolina nasce a Vienna il 13 agosto del 1752, era la tredicesima e la decima femmina figlia dell'imperatrice Maria Teresa e dell'imperatore Francesco I d'Austria.

Nell'ottobre 1767, Maria Giuseppina, sorella mag-





gione di Maria Carolina, destinata a sposare Ferdinando IV di Napoli, morì durante un'epidemia di vaiolo. Carlo III di Spagna, padre di Ferdinando IV, chiese che la stessa fosse rimpiazzata con una delle sue sorelle. Maria Carolina, attraverso un matrimonio celebrato per procura il 7 aprile 1768, sposò, malvolentieri Ferdinando IV di Borbone, re di Napoli e di Sicilia. Giudicò il marito: brutto, gioviale e grossolano, perché parlava napoletano e non si assumeva responsabilità governative, ma dedicava maggior parte del suo tempo alla caccia, alla pesca e agli spettacoli.

Alle nozze che si celebrarono nel maggio del 1768 nella Villa del Principe D'Acì parteciparono tutta la Corte di Napoli. Come descritto dal Celano, in *Notizie del bello, dell'Antico, e del curioso*, i festeggiamenti furono così sontuosi e fastosi “ e spiccò qui la magnificenza: cotanto fu il buon ordine tenuto, la vaghezza della illuminazione, e la copiosità, ed isquisitezza de' rinfreschi, che l'imperatore d'Austria, suocero del Re, si esprese così:” non aver egli cosa simile veduta “.

La Villa acquistata nel 1792 da S.A.R. Ferdinando IV, per 50.773 ducati (vendita pari a circa 813.000€ attuali), fu ingrandita con nuovi “casamenti e territori contigui” restaurata, decorata ed arredata, fu chiamata la Regal Favorita. Altri storici, appoggiano la tesi che fu il Principe D'Acì a farne dono grazioso al re Ferdinando che la chiamò “Reale Favorita” in onore della Regina, sua sposa a cui la Villa ricordava la residenza austriaca di Schonbrunn.

Carolina era di carattere “altera, superba, orgogliosa; consapevole di appartenere ad un grande casato: gli Asburgo. Legata alle sorelle Maria Antonietta, Regina di Francia che sposò Luigi XVI ; Maria Amalia che sposò Ferdinando I di Parma, principe-duca di Parma, Piacenza e Guastalla; Maria Cristina coinvolta in un matrimonio diplomatico, con il principe Alberto di Sassonia-Teschen.

Maria Carolina, fu ingegnosa e colta, disordinata nella fantasia, ardente nei desideri, si esprimeva con eleganza e rapidità; qualche volta presa da emozione balbettava simpaticamente, tanto che per quel difetto i Lazzari le diedero l'appellativo: “ a riggina ca' purpetta 'mocca”. Esercitava un prestigioso influsso sugli uomini al fine di ottenere ciò che voleva. Ebbe molti amanti (e lo stesso fece anche Ferdinando), tra questi il tenente inglese, John Acton, grazie a lui divenne consigliera del re ed ebbe il potere di determinare la politica del regno di Napoli.

Madre affettuosa, ebbe 17 figli di cui solo 6 giunsero all'età adulta, organizzò la vita matrimoniale della prole piegandola alle sue strategie. Tra i suoi amanti, ricordiamo, F. d'Aquino, principe di Caramanico, suo consigliere; il primo ministro Acton; ed in età avanza-



ta, il capitano delle guardie del re, il trentenne G. Vidard de Viderey, marchese di Saint-Clair, che la seguì in esilio. Maria Carolina morì il 7 settembre 1814. Fu trovata dalla sua cameriera riversa al suolo nella sua stanza nel castello di Hetzendorf, presso Vienna, colpi-



ta mortalmente da un ictus

La terza donna dei Borbone fu la seconda sposa di Re Ferdinando, Lucia Migliaccio duchessa di Florida. Lucia nacque a Siracusa il 18 Gennaio 1770 dal Duca di Florida Vincenzo e dalla Marchesa del Casale Dorothea Borgia Rau. Di straordinaria e precoce bellezza, appena undicenne, il 19 Aprile 1781 a Palermo, fu data in moglie al Duca di Ciminna Benedetto Grifeo del Bosco, primogenito venticinquenne (essendo nato a Palermo il 17 Novembre 1755) dal Principe di Partanna.

Il sacerdote Giuseppe Mendolia in un manoscritto del 1829 "Memorie dello Stato di Partanna" descrive la Principessa in questi termini: "(...) donna di vasti talenti: parlava egregiamente la toscana lingua e la francese, ballava, cantava ed in una parola era adorna di tutti i pregi donneschi; meriti questi uniti ad una bellezza che Iddio conservolle fino all'età di cinquanta anni e oltre". Lucia dal primo matrimonio ebbe nove figli. Luigi, il settimo fu diplomatico a Madrid, padre della bella Contessa di Castiglione che brillò alla Corte di Napoleone III.

Dopo la morte di Maria Carolina, Ferdinando IV, il 27 Novembre 1814 (dopo appena due mesi) convola a nuove nozze con Lucia Migliaccio nella Cappella Palatina a Palermo. Il matrimonio fu celebrato alla presenza di due soli testimoni, Vincenzo e Carlo De Falco e da frate Salvatore Maria Caccamo, confessore ed elemosiniere del Re. Il sovrano era all'epoca 63enne e Lucia 44enne. L'unico a opporsi alle nozze fu il figlio, il Principe Francesco, che aveva tentato di dissuaderlo, ricordandogli i tanti pettegolezzi che giravano intorno a Lucia. Il sovrano rivolgendosi al figlio, fu di pronta e diretta risposta in dialetto: "Penza 'a màmmeta, guagliò, penza 'a màmmeta!" Alludendo ai conclamati trascorsi di Maria Carolina.

Lucia amava il Re e accettò di buon grado le nozze morganatiche rinunciando al titolo di Regina. Ferdinando, di animo buono e conciliante, si rivolgeva alla sua sposa con "mia cara e dolce Lucia, ritrovando con lei una seconda fanciullezza. L'amava intensamente, tanto che nel 1823 Ferdinando le fece dono come pegno d'amore un enorme parco sulla collina del Vomero, all'epoca quasi del tutto zona agricola e nota per i famosi ortolani. All'epoca la zona poco abitata ne facevano mostra importanti edifici:

Castel Sant'Elmo, Certosa di San Martino e alcune ville nobiliari, tra le quali Villa Carafa di Belvedere, residenza dei Borbone. All'interno del parco Ferdinando fece costruire una villa in stile neoclassico, che chiamò Villa Floridiana, e un'altra villa più piccola, cui diede il nome di Villa Lucia. In questa villa il re e sua moglie trascorsero in tranquillità gli ultimi anni della loro vita. Ferdinando morì il 4 gennaio 1825. Dal loro matrimonio non nacquero figli. Le proprietà di Lucia furono divise fra i figli del precedente matrimonio, comportando la divisione in due parti del Parco della Floridiana e del Parco Grifeo.

La Duchessa, conscia del suo rango non si occupò mai di politica, la Baronessa Du Montet, nei suoi "Souvenirs" scrive: "...mostra un infinito tatto nelle sue re-



lazioni in pubblico con il Re e la famiglia imperiale, non essendo mai né al di sopra né al di sotto della dignità di donna del Re, senza titolo di Regina. "

Lucia morì nel 1826 a 56 anni. I suoi funerali furono solennemente celebrati nella chiesa di San Ferdinando.

Fu sepolta per espressa disposizione del sovrano nella stessa chiesa in piazza Trieste e Trento a Napoli.

Maria Isabella di Borbone è la terza regina alla corte delle Due Sicilie. Nipote di Re Carlo, sposò il cugino Francesco I (figlio del Re Ferdinando IV) in tenera età, aveva solo 13 anni, raggiungendo un primato giustificato dalla necessità di fortificare i rapporti con la Spagna per ostacolare la politica espansionista di Napoleone Bonaparte.

Ebbe 12 figli, molto dedita alla famiglia non si occupò mai di politica, ma influenzò molto le scelte matrimoniali delle sue figlie: quattro su sei sposarono membri della famiglia reale spagnola. Con la morte di Ferdinando IV (nel gennaio 1825) a 36 anni divenne regina del Regno delle Due Sicilie.

Isabella si occupò della direzione di due educandati femminili a Napoli, quello dei Miracoli e quello di S. Marcellino, dove controllava e approvava testi e contenuti degli insegnamenti impartiti. Contemporaneamente s'interessò di diversi istituti destinati a bambine orfane o povere, uno fra tanti era l'Albergo dei Poveri.

Rimasta vedova, a soli 5 anni dall'incoronazione, divenne regina madre di un Re appena ventenne, Ferdinando II. Ancora molto giovane, ebbe altri amori e sposò con matrimonio morganatico il conte Francesco Del Balzo, generale dell'esercito napoletano a cui non fu mai permesso di presenziare a corte accanto a lei.

Morì a Portici il 13 settembre 1848 all'età di 59 anni.

La Regina Maria Cristina di Savoia ovvero "La Reginella Santa". Nata a Cagliari il 14 novembre 1812, figlia di Vittorio Emanuele I, fu Regina delle Due Sicilie per pochi anni. Sposò Re Ferdinando II di Borbone nel 1832, obbedendo alla ragion di Stato, rinunciando ai suoi sogni di prendere i voti religiosi.

Tagliò drasticamente le spese dei festeggiamenti delle nozze utilizzando lo stesso denaro per acquistare 240 doti a giovani spose.

All'epoca, nel Regno non fu eseguita alcuna condanna a morte e molti detenuti ottennero amnistie e indulti grazie alla sua mediazione. Per la sua religiosità convinse il sovrano a recitare il rosario tutte le notti prima di prendere decisioni importanti. Il popolo le diede l'appellativo di "a Riginella Santa", per la sua grazia, generosità e devozione per gli umili ed i malati di Napoli. Le furono perdonati alcuni eccessi di zelo: impose degli orribili mutandoni neri alle ballerine del Teatro San Carlo.

Un episodio di vita privata, racconta che una sera, la regina decise di voler suonare il piano, ma il re fu pronto a spostarle lo sgabello mentre si sedeva facendola cadere. La donna, senza perdere la calma, rispondendo alle chiassose risa del marito: "Credevo di aver sposato il re di Napoli, non un lazzarone".

Apportò importanti cambiamenti alle seterie di S. Leucio, ampliando i locali, acquistando nuovi macchinari e telai, e modificando Lo Statuto di S. Leucio, affinché tutti i lavoratori "possano rispettarlo e vivere felici". Dopo soli tre anni di matrimonio, a ventiquattro anni, morì per le complicazioni al parto in cui nacque l'erede al trono, Francesco II. Era il 31 gennaio 1836.

Nel 1852 fu avviato il processo di beatificazione, conclusosi il 25 gennaio 2014, quando Maria Cristina fu proclamata Beata nella Basilica di Santa Chiara a Napoli, dove, oggi si conservano le sue spoglie.

Teresa Cristina Maria di Borbone, madre dei Brasiliani. Figlia di Francesco I e Maria Isabella, nasce a Napoli il 14 marzo 1822, sposò Dom Pedro II imperatore del Brasile, per procura nel 1842.

Nel settembre del 1843, una squadra navale brasiliana condusse la sposa a Rio de Janeiro. Diventata imperatrice, la principessa borbonica si trasferì in Brasile, aveva una particolare inclinazione per l'arte e un grande orgoglio napoletano. Educata alla cultura classica, alle belle arti e all'archeologia, dal suo paese portò artigiani e artisti, numerose opere antiche di grande valore provenienti dagli scavi di Pompei ed Ercolano. Attivò un interscambio culturale con il fratello Ferdinando inviando manufatti e utensili degli indios brasiliani, oggi presenti nelle collezioni del Museo Archeologico di Napoli e del Museo nazionale preistorico etnografico di Roma.

L'imperatrice svolse un ruolo importante in Brasile, abolì la schiavitù degli africani, emise leggi per migliorare la salute pubblica e l'insegnamento. Fu molto amata dal suo sposo e dai suoi sudditi, tanto che ancora oggi è ricordata come "Mãe dos Brasileiros". Costretta all'esilio in Portogallo alla fine dell'Impero, morì a Porto in albergo il 27 dicembre 1889.

**Antonio Mollo**

# Villa FAVORITA corsi e ricorsi storici

## 1955, martedì 22 novembre

Riporto l'annotazione ricavata dal Registro CRONACA DELLA CASA Vol. 1° - dal 1953 al 1964 mese di febbraio:

*Un vero miracolo, attribuito a S. Cecilia e a Domenico Savio, il cui monumento era lì a giacere sotto il portico perché incerti dove si dovesse collocare, si effettua oggi. Alle 14,15 crolla una buona metà del nuovo soffitto in cemento armato spingendo il muro di tufo (m<sup>2</sup> 40 circa) sostenitore, sul terrazzino antistante allo studio e distruggendoli interamente. In questo tempo i nostri giovanetti avrebbero da 10 minuti dovuto trovarsi in ricreazione e per lo meno 20 di essi si sarebbero trovati sfracellati dalle macerie. Invece si trovavano ancora in refettorio, pronti per uscire. Una forte preoccupazione per i superiori che si rasserenano quando constatano il Provvidenziale ritardo e l'incolumità di tutti. W.S. Cecilia, Domenico Savio e i nostri Santi Protettori.*

L'attribuzione dell'intervento miracoloso a Santa Cecilia trova un suo naturale riscontro nella ricorrenza del 22 novembre, giorno nel quale si festeggia appunto la santa, vergine e martire, patrona della musica, degli strumentisti e dei cantanti; quanto a Domenico Savio, il santo giovanetto (morì a 15 anni nel 1857), allievo di Don Bosco, proclamato santo il 12 giugno 1954 da papa Pio XII, patrono dei pueri cantores, ministranti, gestanti, bambini e adolescenti, la sua recente canonizzazione invitava i responsabili salesiani di Villa Favorita a riconoscere la sua intercessione per i 153 allievi dell'anno scolastico 1955/56.

La superfetazione del secondo piano sull'edificio esistente tra il palazzo monumentale di Villa Favorita e il palazzo Bianchi fu progettata per ricavare ulteriori ambienti atti a ospitare gli orfani assistiti dall'O.N.A.O.M.C.E.

Per la cronaca devo segnalare anche l'annotazione del 17 agosto 1955 con la laconica e funesta notizia: *Il lavoro febbrile dei muratori deve essere interrotto per la caduta di un operaio dal 2° piano e per la sua conseguente morte.*

Il 17 agosto 1955 era un mercoledì. Vista la data c'è da annotare che i lavori della superfetazione fossero stati commissionati per una consegna a tempi brevi e svolti nel mese di agosto quando gli allievi erano in vacanza presso le loro famiglie.

La foto seguente mostra come si presentava la sopraelevazione del secondo piano dopo il crollo.



Appresso una foto panoramica a colori, ripresa dal campo giochi, mostra come si presentava il complesso di Villa Favorita una volta ultimati i lavori.

## 2019, giovedì 14 novembre

Alle ore 4 circa del mattino un boato (ritengo) preannuncia la caduta dell'ala est della superfetazione costruita nel 1955. Sono trascorsi 64 anni, stesso mese di novembre, assistiamo al crollo del tetto del secondo piano che, nella rovinosa caduta, impatta con il pavimento del primo piano e lo trascina in basso sulla cappella sottostante. Alle 11:30 circa arrivo sul posto e mi si spezza il cuore nel vedere la ferita inferta alla villa. Il primo pensiero va alla cappella con ingresso sulla strada, pavento con tristezza che sia stata coinvolta nel crollo ed il magnifico altare centrale in marmo distrutto nell'impatto. Non so darmi pace mentre con il cellulare scatto le prime foto. Sulla strada numerosi mattoni in tufo della parete esterna; pochi per la verità rispetto alla superficie esposta. Apprendo che il crollo non ha coinvolto mezzi in transito e/o persone. Sul posto diverse persone osservano e discutono dell'accaduto; sono presenti responsabili della Soprintendenza dell'Agenzia del Demanio e della Fondazione Ente Ville Vesuviane. Una ditta è già al lavoro per transennare l'area. Mi pongono domande una volta appurato che sono la persona che ha maggiori conoscenze sulla villa. Di seguito riporto una delle prime foto.



Vorrei avvicinarmi per sbirciare dalle finestre della cappella, ma è impossibile per il pericolo ancora incombente; sono costretto all'impotenza ed a struggermi pensando al peggio. Trascorrono le ore e poi due giorni ed io sempre alla ricerca di notizie sul destino della cappella. Domenica 17 ricevo diverse foto dalla dottoressa



Imma Sorrentino che conosce il mio stato d'animo, riprese dai Vigili del Fuoco. Ne riporto 2. Guardo le foto, il mucchio di macerie in basso e penso ancora che anche la cappella sia distrutta.

Nei giorni seguenti colgo ogni occasione per parlare con il geometra che soprassiede alle operazioni di messa in sicurezza per chiedergli notizie della cappella e, se possibile, documentare la scena con una foto. Nel frattempo assisto alle operazioni di rimozione effettuate con una benna alla quale è sospeso un robotino manovrato a distanza per lavorare in sicurezza. Dopo questa prima fase la ditta procede a rimuovere le travi a doppio T e quindi le macerie sul fondo. Venerdì 13 dicembre ricevo la notizia che la cappella è rimasta integra, la volta a cupola ha resistito all'impatto. Trasmetto subito la notizia a Pino D'Alessandro che segue da Terni la delicata vicenda e che ha coinvolto emotivamente tutti gli ex allievi di Villa Favorita. Al geometra chiedo di poter scattare delle foto, ovviamente non mi consente di accedere sul luogo per motivi di sicurezza, a mi promette che lo farà lui e poi mi mostrerà gli scatti senza peraltro potermeli passare.

Appresa la notizia vado a riguardare le foto dei Vigili del Fuoco, in particolare la seconda e noto che le travi in acciaio sono cadute in verticale, ai confini della parete interna; in questo modo non hanno aggiunto il loro peso a quello delle macerie in muratura salvaguardando la cappella. Ho subito pensato ad un secondo miracolo riandando con la mente alle escursioni nei locali interessati dal crollo fino ad arrivare al tetto, laddove Giancarlo Francone scattò una bellissima foto panoramica e ricevemmo un adirato richiamo del capomastro preoccupato della nostra incolumità.

Passa qualche giorno e, finalmente, posso vedere le foto molto belle dell'interno della cappella, l'altare e la volta a cassettoni integri, grazie alla cortese disponibilità del geometra. Sono contento dell'esito finale di questa tragedia che ha attirato l'attenzione sul futuro della villa da parte di tutti coloro che ne sono venuti a conoscenza, Spero che questa dolente nota possa essere di stimolo affinché il Ministero competente possa attivare un progetto di riqualificazione che consenta la fruizione del bene.

**Antonio Irlanda**

## Blocco Notes

A oggi in tabella si evidenziano i nominativi che risultano iscritti all'Associazione:

I nominativi di coloro che si sono iscritti per la prima volta sono stati:

Francone Lara e Leda, Angelini Mario, Riccioni Roberto

Gli amici ex allievi che ci hanno lasciato:

Francone Vito, Mastrantonio Oreste

e il Generale Francesco Mattu collaboratore dell'Opera nonché amico fraterno con il quale abbiamo condiviso la genesi del nostro progetto associativo.

L'Associazione ha partecipato alla raccolta fondi per sostenere la lotta al Coronavirus a favore della Protezione civile devolvendo per tale evenienza € 1.000,00. A tale raccolta si sono associati 17 amici con un contributo personale grazie al quale si è raggiunta la quota complessiva € 1870,00.

Abbiamo creato un link sul quale sono riportati riferimenti e aggiornamenti riguardanti la prima monografia riguardante Villa favorita che ricordiamo essere:

<http://www.exallievi-villafavorita.net/villa/allegati/Monografia-Villa-Favorita.pdf>

A causa della epidemia non essendo riusciti a riunire l'assemblea del Consiglio direttivo per l'approvazione del bilanci consuntivi 2019 e preventivo 2020 si provvederà nel breve ad organizzare tale adempimento tramite video conferenza o sistemi informatici previsti dal nostro statuto.

Vogliamo ringraziare per la stesura non facile di questo numero di Esedra gli amici: Francesco Ciaraldi, Antonio Irlanda, Ernesto Borrelli, Antonio Mollo, Sergio Schettino, Bruno Maggio. Francesco Borio



### Associazione Phoenix adesioni al 30 Aprile

Prog.	Nominativo	N.° Tessera	Prog.	Nominativo	N.° Tessera
1	Andreani Anna Maria	172	21	Cei Marilena	210
2	Angelini Mario	239	22	Chessa Giuseppe	148
3	Bedini Carlo	195	23	Ciaraldi Francesco	121
4	Bedini Gabriele	196	24	Colaleo Claudio	199
5	Betti Ennio	145	25	Cutrerà Alfonso	180
6	Boccadifuoco Giuseppe	149	26	D'Alessandro Giuseppe	102
7	Bova Giancarlo	214	27	D'Alessandro Michele	211
8	Brocani Piergiulio	190	28	De Antonis Camillo	174
9	Brugnano Rosario	128	29	De Carlo Mimmo Cosimo	103
10	Bruschetta Giovanni	129	30	De Fortuna Enrico	164
11	Bruschetta Rita	187	31	De Persiis Giovanni	154
12	Bucci Francesco	141	32	Di Cataldo Antonio	126
13	Calafiore Tito	134	33	Fabbro Pieraldo	110
14	Calvetti Bruno	115	34	Falconi Francesco	157
15	Campo Armando	118	35	Fanteria Carla	203
16	Carrozza Carlo	142	36	Fanteria Paola	204
17	Castiglia Giuseppe	122	37	Farinato Giacomo	147
18	Cataldo Michele	163	38	Fasano Luigi	166
19	Cattaneo Edoardo	183	39	Fasano Marisa	229
20	Catto Gaetano	178	40	Flamini Franco	139

### Associazione Phoenix adesioni al 30 Aprile

Prog.	Nominativo	N.° Tessera	Prog.	Nominativo	N.° Tessera
41	Franchi Francesco	151	61	Mazzeo Giovanni	159
42	Francone Giancarlo	133	62	Mollo Antonio	105
43	Francone Lena	132	63	Montalbano Michele	125
44	Frunzi Antonio	224	64	Mori Paolo	188
45	Ghiotto Vittorio	150	65	Morrone Rossano	116
46	Giampietro Domenico	124	66	Mussato Paolo	158
47	Giuri Franco	106	67	Nicita Antonio	181
48	Gloria Antonio	127	68	Nocerino Vitaliano	191
49	Grasso Luigi	117	69	Paglialonga Michele	109
50	Grasso Nicola	231	70	Pennacini Guido	167
51	Grossi Guglielmo	216	71	Petrongolo Dionino	140
52	Hofer Carlo	119	72	Pirchio Antonio	135
53	Ianniello Giovanni	221	73	Proscia Pietro	182
54	Lai Giancarlo	155	74	Pusceddu Guido	107
55	Ledda Luciano	218	75	Quinto Carlo	170
56	Maggio Bruno	111	76	Riccioni Roberto	238
57	Maiella Antonio	234	77	Rinaldi Poli Mario	207
58	Manca Nicolò	232	78	Rossi Alessandro	108
59	Martucci Ettore	177	79	Rucco Antonio	227
60	Mascarello Nunzia	200	80	Saggese Modestino	171

### Associazione Phoenix adesioni al 30 Aprile

Prog.	Nominativo	N.° Tessera	Prog.	Nominativo	N.° Tessera
81	Sanna Efsio	104	101	Zanella Guido	112
82	Sarcinella Fabrizio	120	102	Zappalà Antonio	206
83	Scalera Aldo	156	103	Zappalà Giuseppe	131
84	Schettino Sergio	114			
85	Serluca Rosario	198			
86	Sperandeo Angela	233			
87	Spiga Aldo	225			
88	Strangis Angela	201			
89	Strangis Gianfranco	184			
90	Tarascio Sergio	113			
91	Tedesco Roberto	208			
92	Tondo Salvatore	162			
93	Tota Salvatore	217			
94	Trapani Alfredo	236			
95	Vacca Giuseppe	197			
96	Vasta Alfredo	146			
97	Vicario Alberto	101			
98	Vicario Cesare	169			
99	Vigni Giorgio	137			
100	Vinella Antonio	202			



ONADMCE

OPERA NAZIONALE DI ASSISTENZA PER GLI

ORFANI MILITARI DI CARRIERA DELL'ESERCITO